

**In Medio Oriente lo sport tocca l'apogeo in Occidente squillano i primi segnali d'allarme. Londra è già in bolletta**

**Ma la carestia non risparmia nessuno La Formula 1 è alle prese con sponsor sempre meno motivati e team in fuga**

lusso, ville, appartamenti, porto turistico. E tutto quanto di meglio l'industria del tempo libero può offrire a turisti embedded: due campi da golf, uno da polo, un maneggio, 300.000 metri quadrati di centro commerciale, un parco acquatico, un parco attrazioni della Warner Brothers.

Dal mare del Golfo Persico su cui incombe, Abu Dhabi, capitale dell'emirato omonimo, innalza verso il cielo una fantastica muraglia di vetro-cemento da far impallidire lo skyline di New York. L'isola di Yas è a una trentina di minuti. La Aldar prevede di chiudere i lavori entro il 2014. Nel piano anche un'autostrada extralarge (dodici corsie), che dall'aeroporto raggiunga, toccando le isole Yas e Saadiyat, la capitale.

**L'immensa ricchezza di Abu Dhabi** ha carattere doppiamente liquido. Deriva dal petrolio. Il novanta per cento dei due milioni e mezzo di barili - il dieci per cento delle riserve mondiali - confezionati ogni giorno dagli Emirati arabi uniti esce dalle viscere di questo minuscolo paese, un milione scarso di sudditi dello sceicco Mansur bin Zayed al Nahyan. Bene destinata a evaporare. Gli sceicchi lo sanno. E si tutelano con investimenti diversificati in cui incanalano proventi giganteschi. Strategia che ha nello sport un asse portante.

Così l'Abu Dhabi Motor Management ha convinto il re Mida della Formula 1, Bernie Ecclestone, a far sbarcare nei prossimi sette anni i suoi prototipi e i suoi campioni sull'isola di Yas. Dal 2006 l'emirato ospita una

delle tappe del circuito europeo di golf, sport tanto compassato quanto lucrosissimo. Nel ciclismo, è pronta l'Abu Dhabi Race of Champions, un giro degli emirati arabi. Per calamita uno stratosferico premio per il vincitore: un milione di dollari, cifra inimmaginabile anche per chi trionfi nello stesso anno a Giro e Tour. Zayed al Nahyan stravede per l'ippica; e i suoi cavalli, con la mano esperta del fantino Lanfranco Dettori, hanno trionfato in tutti gli ippodromi del mondo.

In cima ai pensieri degli sceicchi c'è, comunque, il calcio. Per ora si sono accontentati del Mondiale per club, la vecchia Coppa intercontinentale; quest'anno e il prossimo si disputerà negli Emirati arabi uniti. Ma guardano lontano. Ed hanno messo piede sul vecchio continente. L'Abu Dhabi United Group ha prelevato una squadra decotta, il Manchester City, e lavora per inserirla nell'olimpico calcistico internazionale.

Contrappunto mesto all'euforia finanziaria degli emirati, le angustie dell'Occidente. Le olimpiadi del 2012 sono diventate una grana. «Avessimo saputo allora quello che sappiamo oggi, quasi sicuramente avremmo lasciato perdere», commenta amara Tessa Jowell, ministro per i Giochi. Le stime del 2005 in tre anni sono state sbriciolate. Gli sponsor cominciano a liquefarsi. Il maggiore, il gruppo canadese Nortel Networks (infrastrutture per telefonia mobile), è alle prese con la bancarotta. Guai grossi che mettono in forse le olimpiadi invernali di Vancouver, del 2010, e appunto i Giochi inglesi. Altri sponsor di primo piano fiutano l'aria e sono pronti a tagliare la corda.

Non resta che limare. Dare veste spartana ai progetti. Il villaggio olimpico, nel settore est della città, subisce una forzata cura dimagrante. L'australiana Lend Lease Corp, ramo immobiliare, si era accollata un terzo della spesa. In cambio, a olimpiadi concluse, avrebbe potuto rivendere gli appartamenti. Ora si è tirata indietro. Il villaggio dovrà ospitare 17.000 atleti. Erano previsti 4.300 alloggi. Sono stati ridotti a 3.000 e lo Stato ha già dovuto tirar fuori di suo decine di milioni. La costruzione del centro stampa, affidata al gruppo britannico Carillion, appare oggi troppo onerosa. In fondo, si è pensato, i giornalisti potrebbero comodamente lavorare nel centro commerciale di Stratford City, a due passi dal villaggio.

Dalla Gran Bretagna arrivano voci inquietanti anche da altre direzioni. Il calcio, sempre più terra di conquista di tycoon stranieri, boccheggia. Se il Manchester City ha l'assegno facile, squadre di rango annaspano. Malcom Glazer, proprietario americano del Manchester United, non sa come restituire gli 800 milioni presi in prestito per comprare la squadra. I texani Tom Hicks e George Gillet, padroni del Liverpool, hanno il fiato delle banche sul collo. Il magnate russo Roman Abramovich, pioniere della colonizzazione col Chelsea, rigetta sdegnato le voci di cessione, ma consistenti grattacapi finanziari lo indurrebbero a passare la mano.

Qualche grado di latitudine più in là, le cose non vanno meglio. Dal Deportivo La Coruña al Malaga e al Racing di Santan-

der, molte squadre spagnole cercano invano sponsor; così il Valencia si trova con l'acqua alla gola per i debiti. In Francia, l'Olympique di Lione è alle prese con un titolo azionario ridotto a carta straccia.

**La carestia non risparmia nessuno.** La Formula 1 è alle prese con sponsor sempre meno motivati, team in fuga, politica di austerità. Al via quest'anno ci saranno solo diciotto macchine, a un pelo dal minimo indispensabile per gareggiare. Banche e assicurazioni, tra i principali finanziatori del tennis internazionale, dai Master alla Coppa Davis, con la crisi hanno altre gatte da pelare; in agosto la Pacific Life (assicurazioni) ha levato la propria firma al torneo di Indian Wells. Sempre dagli Usa, la leggendaria Nba (lega del basket) per ora si limita a rispedire a casa gli impiegati. Ma la Wnba, la lega femminile, piange il decesso della superscudettata Houston Comets. Da ultimo ma non ultimo, lo sportivo più pagato al mondo, il golfista Tiger Woods (patrimonio che vola verso il miliardo di dollari), ha dovuto ingoiare il rospo dell'addio della General Motors.

Un crepitio sinistro giunge dalla bolla, dilatata oltre i limiti. Lascia presagire disastri imminenti. Una replica, non meno disastrosa, delle evoluzioni sciagurate della bolla immobiliare. La gara di Formula 1 che a novembre, sullo sfondo rapinoso dell'Oceano Indiano, darà il battesimo al circuito di Yas Marina, potrebbe rappresentare l'inizio della fine. Un valzer struggente sulla tolda del Titanic. ♦

## La capitale mondiale dell'agonismo Così gli sceicchi guardano al futuro

**U**na capitale mondiale dello sport. Obiettivo ambizioso e proficuo per il piccolo e intraprendente Abu Dhabi. Non per astratto amore dell'agonismo. Lo sport è una branca sostanziosa e vivace di un integrato sistema transnazionale economico-finanziario. Una galassia in cui ruotano, e producono un vorticoso flusso di soldi, diritti televisivi, banche, investimenti immobiliari, campagne promozionali.

**Nella scalata di Abu Dhabi** perno, e forziere, è la Mubadala development company. Società di investimento a largo raggio. Nel suo portafoglio compaiono un 10% dell'americana General Electric, un 7,5% della potentissima holding finanziaria Carlyle, uno specchio dell'italiana Ferrari (5%), uno più consistente (35%) della Piaggio Aero Industries; sempre in Italia, joint-venture con Finmeccanica e Poltrona Frau. L'Abu Dhabi Investment Authority possiede anche una piccola quota (2%) di Mediaset.

**Il profilo della Mubadala** company, che controlla anche l'Aldar Properties, si scorge dietro l'imponente investimento che ha per teatro l'isola di Yas. Di conserva si muovono altre società dinamiche, dall'Abu Dhabi United Group all'AD Motorsport management. Regista di queste operazioni è Mansur bin Zayed al Nahyan. Figlio ed erede dello sceicco Zayed bin Sultan al Nahyan, che nel 1971 fu tra i fondatori degli Emirati arabi uniti.

**L'Abu Dhabi estrae cento milioni** di tonnellate di petrolio l'anno. Risorsa che in futuro peserà sempre meno. Con lungimiranza, il paese ha varato un programma di sviluppo di energie alternative. Una centrale solare da 500 megawatt, la prima del Golfo Persico, dovrebbe entrare in funzione entro l'anno. Nel recente summit sulle energie del futuro, tenuosi proprio ad Abu Dhabi, l'emirato ha fatto capire a Enel Green Power (energie rinnovabili), di essere molto interessato ad acquisire una quota di minoranza.

**Un'accorta strategia** di investimenti su scala mondiale. Che finora ha assorbito una cifra stimata sui mille miliardi di dollari. Nella borsa della spesa c'è un po' di tutto: banche, telecomunicazioni, aeronautica, industria pesante, abbigliamento di lusso. Il cinema. E, in primissimo piano, lo sport. Con assalti spregiudicati su tutti i fronti roccaforti occidentali. E senza patemi se c'è da tirare fuori dalle casse dieci milioni di dollari per un cavallo da monta.